

LA CONOSCENZA DI DIO NEL LIBRO DELLA SAPIENZA

Attualità di un testo biblico

II.

IV. LA PRESENZA DI DIO NELLA STORIA

Come il capitolo precedente, la terza parte del libro della Sapienza ha la forma della preghiera, è meditazione e ringraziamento. In essa, la speranza per il mondo, già sviluppata nella seconda parte, viene fondata sull'esperienza. Ma in essa viene anche confermata l'esautorazione dei persecutori e la liberazione degli oppressi, contenute nella prima parte del libro. La preghiera di Salomone si chiude con le parole:

Così furono raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra;
gli uomini furono ammaestrati in ciò che ti è gradito;
essi furono salvati per mezzo della sapienza (9, 18).

Anche la saggezza di Salomone è sapienza derivata dall'esperienza: è fondata nella storia. La parte storica che ora segue si connette dunque coerentemente con questa conclusione. Ad essa ci introduce il tema della salvezza dei Padri.

Salvezza dalla rovina per mezzo della sapienza (c. 10)

Il capitolo 10, che apre la seconda parte principale, rafforza, con un richiamo all'esperienza storica, l'affermazione posta a conclusione della preghiera di Salomone:

Chi ha conosciuto il tuo pensiero,

se tu non gli hai concesso la sapienza
e non gli hai inviato il tuo santo spirito dall'alto? (9, 17).

Il dono della sapienza ha un triplice effetto: vengono raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra — gli uomini vengono ammestrati in ciò che è gradito a Dio —, essi sono salvati per mezzo della sapienza. È chiaro che qui si tratta di un'esperienza valida per tutti gli uomini. Viene universalizzata l'esperienza sapienziale di Israele. Solo in questo modo, sullo sfondo della parte precedente, essa può aprire una speranza per il mondo presente.

Ci si potrebbe chiedere se questa universalizzazione è realmente accettabile per tutti gli uomini, e si dovrà rispondere che la coscienza che Israele ha della propria fede riconosce il valore universale della sua esperienza, indipendentemente dal modo in cui il resto dell'umanità possa effettivamente conoscere questa verità. Ma su questo punto dovremo tornare più avanti.

Gli esempi che il capitolo 10 adduce, riprendendoli dalla vita dei padri, ci riportano, per prima cosa dalla vita pubblica dello Stato alla vita privata del singolo. L'autore, nella situazione in cui scrive, intende forse con ciò ottenere un determinato effetto. La salvezza del singolo nell'epoca presente non dipende dal fatto che i rappresentanti delle istituzioni si decidano per l'unica possibilità di salvezza per il mondo. Come al tempo dei padri, anche ora otterranno la salvezza coloro che sono dalla parte di Dio, opponendosi a quelli che disprezzano la sapienza.

Allontanandosi dalla sapienza,
non solo ebbero il danno di non conoscere il bene,
ma lasciarono anche ai viventi un monumento di insipienza,
perché le loro colpe non rimanessero occulte.
Ma la sapienza liberò i suoi devoti dalle sofferenze (10, 8-9).

In ciò che segue viene confermata e approfondita la liberazione spirituale, già raggiunta nella prima parte tramite la contrapposizione del giudizio divino e del giudizio umano. La parola greca (*rhyesthai*) impiegata dagli atei nel provocatorio discorso d'accusa all'indirizzo del giusto, al cap. 2, 18, per denotare la

liberazione del giusto dalle mani dei suoi nemici, ricompare spesso nel racconto della salvezza dei padri (10, 6.9.13.15). È chiaro con ciò che si vuol sottolineare come le conclusioni degli atei: «Se il giusto è figlio di Dio, egli l'assisterà» (2, 18), si sono già altre volte verificate nella vita dei padri e di Israele. Così, ad esempio, è scritto:

Essa non abbandonò il giusto venduto,
ma lo preservò dal peccato.
Scese con lui nella prigione,
non lo abbandonò mentre era in catene,
finché gli procurò uno scettro regale
e potere sui propri avversari,
smascherò come mendaci i suoi accusatori
e gli diede una gloria eterna (10, 13-14).

Che questa liberazione dal peccato avvenga per mezzo della sapienza significa che questa salvezza non viene operata da Dio solo, indipendentemente dall'uomo. La sapienza scende con Giuseppe nella prigione e lo preserva dal peccato, allo stesso modo in cui essa ha protetto Abramo, che fu trovato irreprensibile da Dio. Essa condusse il patriarca Giacobbe e gli dischiuse la conoscenza delle cose sacre. La sapienza fa sì che il giusto si comporti correttamente, e così è salvato. La serie di esempi da Adamo fino all'esodo dall'Egitto termina nel punto culminante e nella conclusione della seconda parte principale (10, 15, - 11, 2). Qui, il popolo eletto viene contrapposto al popolo degli oppressori. Esso viene salvato perché la sapienza è entrata nell'anima di un servo del Signore, rafforzandolo con segni e miracoli perché potesse resistere agli attacchi di sovrani terribili. Il cenno alla lotta di Mosè contro il Faraone riporta lo sguardo all'ambiente politico in cui al tempo dell'autore del libro della Sapienza verrà deciso sulla speranza intramondana.

Dio, nel passato, non ha salvato solamente il singolo giusto, ma l'intero suo popolo:

Diede ai santi la ricompensa delle loro pene,

li guidò per una strada meravigliosa,
divenne per loro riparo di giorno e luce di stella
nella notte. Fece loro attraversare il Mar Rosso,
guidandoli attraverso molte acque; sommerso invece
i loro nemici e li rigettò dal fondo dell'abisso (10, 17-19).

Restringendosi l'ottica al popolo eletto, l'apertura di sguardo verso l'intera umanità sembra venir compromessa. Ma con ciò si vuole solo affermare, su fatti concreti, che la decisione, di fronte alla quale il libro pone tutti gli uomini, si realizzerà in ogni caso. Coloro che seguono Dio sono salvi. In essi, si adempie e prende corpo la speranza universale per il mondo, tracciata nei capitoli 6-9.

Il mistero del giudizio divino

Le prove in favore dell'attiva presenza della sapienza nella storia, che da questo punto in poi riempie il resto del libro, ci riportano al pensiero del giudizio, tema principale dell'inizio. Là si è mostrato come avviene la salvezza del giusto e la punizione dei suoi persecutori. Qui viene sottoposto a giudizio lo stesso iniquo giudizio umano. Grazie alla parte intermedia (6-9), è però chiaro che anche questo castigo non costituisce un fato ineluttabile; anch'esso, infatti, offre un'alternativa positiva, una speranza per il mondo, in cui devono vivere i destinatari del libro. Questa possibilità positiva determina gli argomenti dei capitoli che seguono.

Nei cinque paragoni che seguono, in cui si mette a confronto il destino di Israele e il destino degli Egiziani al tempo della dipartita degli Israeliti verso la libertà, vengono inserite una serie di considerazioni che servono a illustrare il modo in cui Dio pensa e agisce. Queste apparenti divagazioni, in realtà, conducono alla comprensione di quello che è l'autentico intento dell'autore. Viene esplicitamente tematizzata la conoscenza di Dio, una conoscenza che scaturisce dall'operosa presenza della sua sapienza nella storia. Non si tratta certo di un agire che

procede per necessità dall'assenza di Dio, ma di un operare storico. Nelle opere di Dio non ci imbattiamo semplicemente nella sua essenza, ma ci incontriamo con la sua persona, con una sua libera decisione. Questa verità viene chiaramente alla luce negli altri paragoni che seguono. Questi sviluppano ulteriormente il motivo del confronto: lo stesso accadimento, che è castigo per i nemici di Israele, torna a salvezza degli israeliti.

Ciò che era servito a punire i loro nemici,
nel bisogno fu per loro un beneficio.

Invece della corrente di un fiume perenne,
sconvolto da putrido sangue
in punizione di un decreto infanticida,
tu desti loro inaspettatamente acqua abbondante,
mostrando per la sete di allora,
come avevi punito i loro avversari (11, 5-8).

Questa fondamentale conoscenza viene consolidata nella contrapposizione della punizione dei nemici e dell'educazione dei giusti, che abbiamo già incontrato nella prima parte (3, 4). Il motivo dell'educazione è un pensiero ben noto all'autore, sia sulla base della sua vita stessa, sia sulla base della cultura del suo ambiente, e viene a costituire un valido ausilio per la comprensione delle sue parole da parte del mondo circostante. Alla provocazione di Dio intentata dal giudizio iniquo, corrisponde la prova della fedeltà, che Israele sperimenta nella correzione misericordiosa. Le sofferenze della persecuzione vengono viste come prova e purificazione.

Difatti, messi alla prova, sebbene puniti con misericordia,
compresero quali tormenti avevano sofferto gli empi,
giudicati nella collera,
perché tu provasti gli uni come un padre che corregge,
mentre vagliasti gli altri come un re severo che condanna
(11, 9-10).

Le due possibilità, davanti alle quali il libro pone il singolo uomo, l'umanità e il mondo intero, ci appaiono chiare davanti agli occhi sulla base dell'esperienza di Israele. Dio è padre e re.

Ogni uomo, in virtù di una decisione personale, lo incontra nell'una o nell'altra di queste due modalità. In ciò che segue abbiamo queste contrapposizioni:

1. la sete degli israeliti nel deserto e le acque putrescenti del Nilo, in Egitto;
2. gli animali che tormentano gli egiziani: cavallette, mosche, rane, e dall'altra parte le quaglie, che servono di nutrimento agli israeliti nel deserto;
3. la grandine, che colpisce l'Egitto, e la manna nel deserto;
4. le tenebre in Egitto e la colonna di fuoco, che illumina il cammino di Israele;
5. la morte dei primogeniti in Egitto e la moria dei ribelli nel deserto, cui Aronne pone termine con l'offerta sacrificale;
6. la rovina degli egiziani nel mare e la salvezza degli israeliti per mezzo del mare.

Nel corso dell'esposizione, il significato di questa esperienza storica in molti modi si fa trasparente per la situazione presente. Questa trasparenza è ancora più chiara nelle due grandi interpolazioni che si trovano quasi all'inizio di questa intera parte (11, 17 - 12, 22; 13, 1 - 15, 9).

La clemenza di Dio nel giudizio

Si può dire che le esposizioni dell'autore sono piene di ammirazione per la clemenza di Dio nel giudizio. Questo pensiero è ingegnosamente connesso con il significato, già di per se stesso complesso, del secondo paragone. Si tratta principalmente del fatto che il pensiero deviante, già menzionato in 1, 3, manifestantesi nella zoolatria, viene punito dalle piaghe che tormentano l'Egitto. In questa tribolazione, trova conferma una conoscenza universalmente accettata, e che cioè si viene puniti dallo stesso disordine creato con il proprio peccato. La zoolatria trova il proprio castigo nella quantità di bestie insensate che tormentano l'Egitto. Ma con questo principio, che esprime certo una cognizione universalmente umana, viene ora a collegarsi un'altra conoscen-

za, caratteristica probabilmente per il pensiero israelitico, e che viene ricavata dall'incontro personale con Dio, la conoscenza e l'esperienza della sua clemenza. Non si tratta di un dogma circa la rimunerazione. Nel giudizio l'uomo incontra Dio e lo sperimenta in modo sempre diverso cosicché è impossibile calcolare le sue reazioni.

Certo, non aveva difficoltà la tua mano onnipotente,
che aveva creato il mondo da una materia senza forma,
a mandare loro una moltitudine di orsi e di leoni feroci
o belve ignote, create apposta, piene di furore,
o sbuffanti un alito infuocato...

Anche senza questo potevano soccombere con un soffio,
perseguitati dalla giustizia
e dispersi dallo spirito della tua potenza (11, 17-20).

Se si pensa a quanto insistente è l'Antico Testamento, circa l'ira di Dio per l'ingiustizia degli uomini e in particolare per l'infedeltà di Israele, questa visione della clemenza di Dio non può che sorprendere. È questo lo stesso Dio di Isaia e di Osea, di Ezechiele e di Geremia? Come ci si può spiegare questa nuova esperienza, tanto diversa? L'autore si rifà alla tradizione di Israele, ripensandola sin dalle origini:

Ma tu hai tutto disposto con misura, calcolo e peso.
Prevalere con la forza ti è sempre possibile;
chi potrà opporsi al potere del tuo braccio?
Tutto il mondo davanti a te, è come polvere sulla bilancia,
come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra (11,
20-22).

La clemenza di Dio nel giudizio non è certo dovuta a una forma di benevola debolezza, e nemmeno è fondata sulla sola sua sovranità e eccellenza, ma nel suo amore.

Hai compassione di tutti, perché tutto puoi,
non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento.
Poiché tu ami tutte le cose esistenti
e nulla disprezzi di quanto hai creato;...

Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non vuoi?
 O conservarsi se tu non l'avessi chiamata all'esistenza?
 Tu risparmi tutte le cose, perché tutte sono tue,
 Signore, amante della vita (11, 23-26).

Per l'antico Israele, anche la collera di Dio era una rivelazione del suo appassionante amore per il suo popolo. Qui ci si fa incontro un'altra immagine di Dio, che si manifesta nella considerazione del suo rapporto con l'intera realtà. Quest'immagine origina da un coerente pensare-sino-in-fondo la tradizione di Israele: la potenza che ha chiamato e mantiene in vita tutto il mondo è amore.

Il travaglio d'Israele

La clemenza di Dio verso i suoi nemici comporta però per i perseguitati una prova molto difficile. Il fatto che Dio non annienti subito i loro persecutori, è per gli israeliti fonte di grandi sofferenze. Se la descrizione del giudizio cui il giusto è sottoposto da parte degli atei, nella prima parte del libro (c. 2), corrisponde effettivamente alla realtà della vita, è senza dubbio ben possibile che nei perseguitati siano sorti dubbi circa la giustizia di Dio, sentendosi essi tanto abbandonati all'arbitrio di giudici iniqui: come è possibile che Dio abbandoni così nelle mani dei suoi nemici coloro che gli sono fedeli? Ciononostante, il maestro di saggezza insiste:

Essendo giusto, governi tutto con giustizia.
 Condannare chi non merita il castigo
 lo consideri incompatibile con la tua potenza.
 La tua forza infatti è principio di giustizia;
 il tuo dominio universale ti rende indulgente con tutti (12,
 15-16).

Ma è proprio questa giustizia di Dio che i perseguitati non hanno alcun modo di sperimentare nella situazione presente. Anche in questo punto, pertanto, torna alla luce la mentalità

dell'autore, che non intende isolare i suoi uditori dall'ambiente in cui vivono. Egli cerca di destare in loro la coscienza della loro appartenenza al consorzio civile di questo mondo, perché essi siano in grado di comprendere e interpretare questo mondo sulla base della loro conoscenza di Dio, diventando così una speranza per esso.

È di grandissima importanza il pensiero che Dio lascia tempo per la conversione degli ingiusti. Questo motivo, da una parte comporta una critica chiarissima nei confronti di ogni giudizio iniquo, nello stesso tempo, però, anche una ben precisa richiesta a Israele, perché prenda su di sé le conseguenze di queste persecuzioni. La pazienza di Dio costituisce per Israele un esempio e una prova nello stesso tempo.

Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo
 che il giusto deve amare gli uomini;
 inoltre, hai reso i tuoi figli pieni di dolce speranza
 perché tu concedi dopo i peccati la possibilità di pentirsi.
 Se gente nemica dei tuoi figli e degna di morte
 tu hai punito con tanto riguardo e indulgenza,
 concedendole tempo e modo
 per ravvedersi della sua malvagità,
 con quanta attenzione hai castigato i tuoi figli,
 con i cui padri concludesti, giurando,
 alleanza di così buone promesse? (12, 19-21).

L'autore ha ben presenti le sofferenze che i perseguitati debbono sopportare a causa della pazienza di Dio. Per i fedeli, queste significano una misericordiosa correzione. È qui che bisogna ripensare a tutto ciò che nella prima parte si è detto a proposito della morte prematura del giusto. Quando l'autore dice che Dio, in virtù della sua potenza, giudica secondo misericordia e «ci» tratta con grande indulgenza, egli probabilmente nomina se stesso insieme con l'intera umanità, insieme anche agli egiziani persecutori, dai quali ha preso le mosse il corso dei suoi pensieri. Israele e ogni israelita resta membro dell'intera umanità, offrendo nel contempo ad essa un esempio di speranza e il significato dell'esistenza. Le parole seguenti, che sembrano presentare un

programma, mostrano con quanta chiarezza l'autore pensa a questa situazione:

Mentre dunque ci correggi,
 tu colpisci i nostri nemici con moderazione,
 perché nel giudicare riflettiamo sulla tua bontà
 e speriamo nella misericordia, quando siamo giudicati (12, 22).

Per il pensiero umano, il giudizio di Dio costituisce un mistero insondabile. In esso, noi incontriamo la santità e l'amore di Colui che tutto ha creato e tutto ama.

Dio e gli idoli (13, 1 - 15, 19)

La seconda grande interpolazione, che ha immediatamente per tema la conoscenza di Dio, si attacca organicamente alla precedente. Nelle sofferenze del giudizio gli antichi egizi si adirarono con i loro déi zoomorfi, venendo castigati proprio da animali,

e capirono e riconobbero il vero Dio,
 che prima non avevano voluto riconoscere.
 Per questo si abbatté su di loro il supremo dei castighi (12, 27).

Questa conoscenza di Dio nel giudizio, come al c. 5, costituisce una parte della punizione. Nella seconda interpolazione, la legittimità di questa punizione viene fondata nella possibilità di conoscere Dio a partire dalla natura. Gli idolatri avrebbero potuto e dovuto conoscere Dio.

Davvero stolti per natura tutti gli uomini
 che vivevano nell'ignoranza di Dio,
 e dai beni visibili non riconobbero colui che è,
 non riconobbero l'artefice, pur considerandone le opere (13, 1).

L'autore mostra una certa comprensione del fatto che per la loro grandezza e bellezza si attribuirono ammirazione e venera-

zione a delle creature. La venerazione delle meravigliose opere di Dio si situa a un livello più alto dell'idolatria e della zoolatria. Tuttavia, anche coloro che nell'indagare il mondo non hanno riconosciuto il Signore di tutte le cose, sono inescusabili.

Ma o il fuoco o il vento o l'aria sottile
 o la volta stellata o l'acqua impetuosa
 o le luci del cielo
 considerarono come dèi, reggitori del mondo.
 Se, stupiti per la loro bellezza, li hanno presi per dèi,
 pensino quanto è superiore il loro Signore,
 perché li ha creati lo stesso autore della bellezza.
 Se sono colpiti dalla loro potenza e attività,
 pensino da ciò quanto è più potente colui che li ha formati.
 Difatti dalla grandezza e dalla bellezza delle creature
 per analogia si conosce l'autore (13, 2-5).

Sottolineando la capacità dell'intelletto umano di conoscere Dio a partire dalla sua creazione, l'autore si rifà alla filosofia greca. Sembra dunque che egli conosca gli antichi filosofi, che spiegavano il mondo riconducendolo ai suoi elementi originari. Sa però che anche la possibilità di trovare Dio nella natura non è semplicemente e immediatamente accessibile a chiunque.

Tuttavia per costoro leggero è il rimprovero,
 perché essi forse s'ingannano
 nella loro ricerca di Dio e nel volerlo trovare.
 Occupandosi delle sue opere, compiono indagini,
 ma si lasciano sedurre dall'apparenza,
 perché le cose vedute sono tanto belle.
 Neppure costoro però sono scusabili,
 perché se tanto poterono sapere da scrutare l'universo,
 come mai non ne hanno trovato più presto il Creatore?
 (13, 6-9).

Da questo non riconoscimento di Dio deriva la corruzione dell'uomo.

Tutto è una grande confusione:

sangue e omicidio, furto e inganno,
 corruzione, slealtà, tumulto, spergiuro;
 confusione tra i buoni, ingratitudine per i favori,
 corruzione di anime, perversione sessuale,
 disordini matrimoniali, adulterio e dissolutezza (14, 25-26).

Questa accusa si rivolge anche a quegli ebrei che si sono adeguati a queste «singolari» costumanze del loro ambiente. L'apertura nei confronti del loro ambiente, quale la intende l'autore, non significa affatto adattamento alla pagana decadenza dei costumi. La corruzione della fede, causata dall'idolatria, è origine della rovina.

L'adorazione di idoli senza nome
 è principio, causa e fine di ogni male.
 Gli idolatri infatti o delirano nelle orge o sentenziano
 oracoli falsi
 o vivono da iniqui o spergiurano con facilità...
 Ma, per l'uno o per l'altro motivo,
 li raggiungerà la giustizia,
 perché concepirono un'idea falsa di Dio, rivolgendosi agli
 idoli,
 e perché spergiurarono con frode, disprezzando la santità
 (14, 27-30).

Forse, è proprio su questo punto che lo sguardo dell'autore si rivolge nell'epoca a lui contemporanea. I criteri etici, che Israele porta con sé dalla sua comunione con Dio stabilita nell'alleanza, vengono perduti da coloro che per falso conformismo si aprono all'idolatria. A questa corruzione, che si staglia ancora più cupa sullo sfondo della possibile conoscenza di Dio acquisibile dalla natura, si contrappone l'esperienza di Dio patrimonio di Israele. Mentre il pensiero deviante da Dio è radice di ogni male, la conoscenza di Dio è perfetta giustizia. A questo punto, è chiaro come tutti i confronti storici sono considerati nell'ottica del presente. Si tratta sempre della conoscenza di Dio nel presente. Essa è possibile a coloro che vivono in una particolare comunione con lui.

Ma tu, nostro Dio, sei buono e fedele,
 sei paziente e tutto governi secondo misericordia.
 Anche se pecchiamo, siamo tuoi,
 conoscendo la tua potenza;
 ma non peccheremo più, sapendo che ti apparteniamo.
 Conoscerti, infatti, è giustizia perfetta,
 conoscere la tua potenza è radice di immortalità (15, 1-3).

I perseguitati, anche quando peccano, appartengono a Dio. Essi si trovano in un permanente rapporto con Dio, che rende loro possibile il ravvedimento. L'autore dunque non esclude la conversione nemmeno per quegli ebrei che sono caduti in una vita perversa a causa del loro erroneo pensare di Dio. A più riprese, ci appare la grande vicinanza del suo pensiero al Vangelo.

Nei paragoni che seguono, in cui viene in evidenza sempre più la forma della preghiera, la conoscenza di Dio viene ulteriormente sviluppata, e di nuovo sulla base del suo agire nella storia. Si dimostra come la creazione è sottomessa al suo Signore, castiga i nemici di lui e insieme mitiga gli effetti del castigo, in vista del bene di coloro che hanno fiducia in Dio.

Lo studio e l'investigazione del mondo, proprio per questo, non può smarriti in nessi causali in sé chiusi, o come oggi si direbbero, in un mondo mondano. Questo non esiste nel pensiero biblico. Per la Sacra Scrittura, il mondo riposa interamente nelle mani di Dio, ed è pervaso dalla sua presenza.

Impressionante è la descrizione dell'oscurità che sommerge gli egiziani, quale simbolo dell'oscurità in cui si trova lo spirito separato da Dio. Gli egiziani ben meritavano di essere stati privati della luce e di venir mantenuti nell'oscurità, poiché «avevano tenuto chiusi in carcere i tuoi figli, per mezzo dei quali la luce incorruttibile della legge doveva esser concessa al mondo» (18, 4).

La gloria del popolo di Dio nel giudizio

Gli ultimi capitoli del libro della Sapienza, dove viene portata a termine, alla luce delle piaghe d'Egitto, la contrapposi-

zione tra Israele e gli egiziani, assumono sempre più il carattere di un'epica in lode della gloria di Dio, che si manifesta nella sua presenza provvidenziale nella storia. Anche nella punizione di Israele, Dio non cessa di manifestare la sua potenza redentrice.

Per correzione furono spaventati per breve tempo,
avendo già avuto un pegno di salvezza...

Infatti chi si volgeva a guardarla
era salvato non da quel che vedeva,
ma solo da te, salvatore di tutti.

Anche con ciò convincesti i nostri nemici
che tu sei colui che libera da ogni male (16, 6-8).

Nell'antica tradizione, l'autore trova dappertutto le opere del grande e buon Dio. Nella liberazione di Israele dalla cattività, Egli si rivela come il Creatore nelle cui mani è l'intera natura.

La creazione, infatti, obbedendo a te suo creatore,
si irrigidisce per punire gli ingiusti,
ma s'addolcisce a favore di quanti confidano in te (16, 24).

Così, l'autore mette e confronto la grandine e i nubifragi che colpiscono i nemici di Dio con la manna, il miracoloso nutrimento degli israeliti nel deserto. La manna si scioglieva non appena veniva toccata dai raggi del sole. L'autore ne trae questo insegnamento:

perché fosse noto che si deve prevenire il sole per renderti
grazie
e pregarti allo spuntar della luce,
poiché la speranza dell'ingrato
si scioglierà come brina invernale
e si disperderà come un'acqua inutilizzabile (16, 28-29).

Negli ultimi due paragoni, l'esposizione lascia trasparire la più profonda realtà di Dio e del rapporto di Israele con Lui. Le tenebre che coprono l'Egitto sono segno della tenebra spirituale di cui è prigioniero quel popolo che vive lontano da Dio.

Gli iniqui, credendo di dominare il popolo santo,

incatenati nelle tenebre e prigionieri di una lunga notte, chiusi nelle case, giacevano esclusi dalla provvidenza eterna (17, 2).

In questa oscurità, diventano inutili gli artifizi dei saggi egiziani. Questi non dispongono di alcun rimedio contro tale tenebra.

Nessun fuoco, per quanto intenso, riusciva a far luce,
neppure le luci splendenti degli astri
riuscivano a rischiarare quella notte cupa...
Fallivano i ritrovati della magia,
e la loro baldanzosa pretesa di sapienza (17, 5.7).

È chiaro che il libro della Sapienza non considera le tenebre dell'Egitto alla stregua di un fenomeno cosmico, che colpisce tutto il mondo, ma come una punizione che scende su quelli che si rivoltano contro Dio.

Tutto il mondo era illuminato di luce splendente
ed ognuno era dedito ai suoi lavori senza impedimento.
Soltanto su di essi si stendeva una notta profonda,
immagine della tenebra che li avrebbe avvolti (17, 19-20).

Qui, l'autore si rifà a sua volta all'antica tradizione, secondo cui gli israeliti vennero risparmiati dalle tenebre che scendevano sull'Egitto: «Per i tuoi santi risplendeva una luce vivissima» (18, 1). Alla tenebra d'Egitto, infine, corrisponde la colonna di fuoco che guida gli israeliti per una via ignota, e risplende come un sole amico sulla loro gloriosa peregrinazione.

Il carattere punitivo delle piaghe viene sottolineato in particolare nella penultima contrapposizione. La morte dei primogeniti d'Egitto viene intesa come castigo per l'assassinio dei figli d'Israele. Questo è l'ultimo colpo inferto all'Egitto, costringendolo a liberare Israele. Il banchetto pasquale, celebrato nella notte della liberazione, è già un canto di lode al Dio che ha liberato il suo popolo.

Difatti come punisti gli avversari,

cosí ci rendesti gloriosi, chiamandoci a te.
 I figli santi dei giusti offrivano sacrifici in segreto
 e si imposero, concordi, questa legge divina:
 e santi avrebbero partecipato ugualmente
 ai beni e ai pericoli,
 intonando prima i canti di lode ai padri (18, 8-9).

Con questo evento, viene in luce la profondità piú segreta del rapporto che Israele ha con Dio. Viene ripresa una designazione molto rara:

Quelli rimasti increduli a tutto per via dello loro magie,
 alla morte dei primogeniti confessarono
 che questo popolo è figlio di Dio (18, 13).

Ci viene in mente la confessione fatta sotto la croce dal capo delle guardie, un pagano (Mc. 15, 39). Uno dei tanti paralleli che l'evento della Redenzione presenta tra l'Antico e il Nuovo Testamento!

Ma la consapevolezza di questa singolare elezione del popolo di Dio non vuol dire superficiale ottimismo. Anche i giusti debbono conoscere la prova della morte. Ciò dà occasione di sottolineare la necessità del sacerdozio. «Un uomo incensurabile» — Aronne non viene espressamente nominato — si fa avanti, per placare la collera divina con «le armi del suo ministero, la preghiera e il sacrificio espiatorio dell'incenso». Egli supera l'ira e fa arretrare il castigo con la parola, ricordando a Dio il patto dei padri.

Il libro della Sapienza, da quel che vediamo, non intende semplicemente dar conferma e credito alla religione israelitica, ma vuole comprenderla nella sua esposizione anche dal punto di vista culturale. Ma anche in questo caso resta fedele alla sua tendenza universalistica. Anche il culto di Israele è riferito al mondo intero. L'autore dice di Aronne:

Sulla sua veste lunga fino ai piedi vi era tutto il mondo,
 i nomi gloriosi dei padri intagliati

sui quattro ordini di pietre preziose
e la tua maestà sulla corona della sua testa (18, 24).

Il cosmo intero, la storia, sin dai patriarchi, e la gloria del Dio di Israele si riuniscono nel culto di Israele.

La conclusione del libro, la catastrofica disfatta degli egiziani nel Mar Rosso, è ancora una volta contrassegnata dal suo riferirsi al presente. La stoltezza degli egiziani che, cambiato proposito, decidono di inseguire gli israeliti, dopo averli lasciati partire liberi sotto i colpi delle piaghe inviate da Dio, porta a compimento l'ingiustizia della loro ostilità nei confronti di quelli che un tempo avevano accolto nella loro terra come ospiti. La pericolosa avventatezza di questo inseguimento è sottolineata dal paragone con gli abitanti di Sodoma. I sodomiti accolsero con ostilità gli stranieri — i messaggeri di Dio — sigillando così la rovina della propria città:

ma quelli (gli egiziani), dopo averli festosamente accolti,
poi, quando già partecipavano ai loro diritti
li oppressero con lavori durissimi.
Furono perciò colpiti da cecità,
come lo furono i primi alla porta del giusto,
quando avvolti tra tenebre fitte
ognuno cercava l'ingresso della propria porta (19, 16-17).

È chiara la conclusione risultante dalla considerazione della storia. Allo stesso modo in cui la persecuzione dei giusti ad opera delle istituzioni statali fu pericolosa in quel tempo per lo Stato del Faraone, così lo è adesso. E in questa situazione, i persecutori non possono fare affidamento sulla loro conoscenza delle forze presenti nel mondo, e cioè sulla scienza greca della natura.

Difatti gli elementi scambiavano ordine tra loro,
come le note di un'arpa variano la specie del ritmo,
pur conservando sempre lo stesso tono.
E proprio questo si può dedurre
dalla attenta considerazione degli avvenimenti (19, 18).

Per l'autore, è chiaro che l'uomo non si trova di fronte all'automatismo di un mondo puramente materiale, ma che in ogni cosa incontra la mano del Creatore, operante nella storia. Il libro culmina nell'espressione conclusiva che abbiamo menzionato.

In tutti i modi, Signore, hai magnificato
e reso glorioso il tuo popolo
e non l'hai trascurato assistendolo in ogni tempo e in ogni luogo (19, 22).

Il risultato della storia è dunque inequivocabile: il popolo di Dio, passato per tanti pericoli e tanti travagli, neppure adesso è abbandonato da Dio, che anzi nella prova presente lo solleverà e lo glorificherà.

V. IL SIGNIFICATO PERMANENTE DEL LIBRO DELLA SAPIENZA

Una conoscenza di Dio che salva il mondo

Nonostante la varietà delle diverse parti del libro, il tutto presenta una precisa fisionomia. La chiave che fa capire la terza parte è data, nella salvezza del singolo, dall'iniquo giudizio umano per mezzo del giudizio divino, di cui si parla nella prima parte. La liberazione di Israele dalla mano dei suoi nemici è nello stesso tempo un giudizio sull'Egitto, a sua volta considerato sullo sfondo del giudizio finale sull'umanità. Senza il discorso di Salomone ai re della terra, nella seconda parte, l'intero testo potrebbe essere inteso come un superamento interno della distinzione antica di Israele, in cui viene presentata al popolo oppresso la salvezza finale nel giudizio universale, e questo per incoraggiarlo a sostenere le persecuzioni di quella data situazione storica.

L'ultima parte, però, in termini di storia della salvezza, non costituisce soltanto la prosecuzione della prima, ma anche della seconda parte, in cui ci si rivolge allo Stato persecutore. Il tenore di questa parte fa chiaramente intendere che il giudizio minaccian-

te, come del resto il giudizio minacciato a Israele in altri tempi dai profeti, non ha il senso di un fato ineluttabile. Non si tratta dunque solo di una esautorazione spirituale del giudizio iniquo e dello Stato che perseguita la fede. Si lascia aperta la possibilità per i sovrani di riconoscere i piani di Dio e di inserirsi nel corso del mondo secondo una saggezza superiore a quella degli egiziani. In tal modo, il libro spiega che ciò che conta non è — come nella saggezza egiziana — solo una corretta adeguazione all'ordine del cosmo e al mondo degli uomini. L'ordine in cui l'uomo si deve inserire non è un ordine materiale. Esso si fonda nella volontà personale del Creatore, nei piani di Dio. Anche i re della terra possono rispondere ai piani del suo amore che guidano l'intero creato e la storia degli uomini, solo che riconoscano, al pari del re Salomone, di aver bisogno, a tal fine, dell'assistenza dello Spirito di Dio.

Non si tratta dunque solo della salvezza del singolo dal giudizio iniquo, grazie alla vita eterna, né solo della salvezza del popolo nella escatologica fine dei tempi, ma di un nuovo mondo. In questo, non dominano l'arbitrio, la disperazione e lo scetticismo, ma la volontà di Dio, che può diventare programma dei governanti grazie alla sapienza gratuitamente data da Dio. La salvezza del mondo non avviene dunque innanzi tutto per mezzo di un cambiamento delle relazioni intraumane e dei rapporti sociali, ma attraverso la conoscenza di Dio e dei suoi piani.

Il significato perenne della storia di Israele

L'appello rivolto allo Stato che perseguita la fede, al centro del libro della Sapienza, viene fondato, nella terza parte, nell'esperienza storica che Israele ha dei suoi rapporti con Dio. Questo appello poteva essere senza difficoltà compreso da Israele stesso, non certo dallo Stato egiziano di allora, o dal mondo ellenistico, che non sentivano queste esperienze come loro proprie e che quindi difficilmente avrebbero potuto identificarvisi.

In questo libro, viene però almeno chiarito a Israele stesso il significato e il valore universale della sua storia. Il passo

compiuto dall'umanità nel libro della Sapienza costituisce un salto di qualità, la cui importanza non dipende dal numero di coloro che ne sono partecipi. A quanto sembra, questa consapevolezza viene confermata nella reinterpretazione dell'Antico Testamento annunciata da Cristo. L'universalizzazione dell'esperienza che Israele ha con Dio, come avviene nel Nuovo Testamento, non può pertanto comportare l'esclusione della storia d'Israele. Nel venir proposta al mondo, questa esperienza storica risulta confermata più che superata. Ma ciò è possibile, senza che per questo il mondo intero debba convertirsi all'ebraismo, solo se Cristo diventa norma per l'interpretazione dell'Antico Testamento, e non solamente in qualità di figura, forma prototipica di un nuovo rapporto dell'uomo con Dio, ma in quanto persona.

Cristo è il Nuovo Adamo che salva il mondo, non per mezzo di un cambiamento di ambienti, ma attraverso la realizzazione, l'apertura di un nuovo rapporto con Dio e con gli altri uomini. Egli ci inserisce nel suo rapporto con il Padre, rendendo così possibile in un modo totalmente nuovo la comunione con Dio esigita nel libro della Sapienza. Questa comunione viene dischiusa da una persona, che porta a compimento l'ultima grande preghiera dell'Antico Testamento, la preghiera per lo Spirito e la sapienza. La Parola che in Egitto scese dal cielo per attuare il giudizio e la redenzione di Israele, si è fatta uomo per compiere la redenzione dell'intera umanità.

All'affermazione della comunione personale di Israele con Dio nei confronti della sapienza ellenistica corrisponde il rapporto personale con Dio dischiuso a tutti gli uomini della persona del Verbo incarnato. Solo a partire da questo presupposto si può dare una nuova lettura dell'Antico Testamento, senza perderne la storicità. Solo su questa base è possibile integrare nella storia del Nuovo Testamento la storia del popolo veterotestamentario. La lotta che l'autore del libro della Sapienza conduce contro l'oggettivazione di Dio resta attuale nei confronti della tendenza dello spirito umano di affermare, con i propri mezzi intellettuali, e di voler far sua la rivelazione di Dio.

L'attualizzazione della fede

Nella condizione della persecuzione, la situazione opera come un catalizzatore nell'attuazione della fede. La minaccia cui è soggetta la fede e l'ambiente culturale che la circonda, entrano in confronto tutt'altro che superficiale con la tradizione. La stessa tradizione subisce un processo di cambiamento, si sviluppa in questo confronto, cresce. Ma non si tramuta in qualcosa di diverso, restando piuttosto identica a se stessa, rafforzando anzi la propria identità, sviluppandosi in un modo imprevisto e distinguendosi da ciò cui si contrappone.

Questo sviluppo assimila elementi dell'ambiente e li inserisce nel pensiero d'Israele. Decisivo in tutto ciò è che Israele mantiene il proprio approccio personale: nell'incontro con il pensiero ellenistico, rivolto all'essere, Dio non diventa oggetto di indagine razionale. Non può essere sottoposto a verifica, come cercano di fare gli stolti, attraverso un esperimento. Resta partner vivente dell'uomo. L'incontro con Dio presuppone, come l'incontro con ogni persona, una arrendevolezza da parte sua: la disponibilità a lasciarsi trovare. Ciò non contraddice la possibilità di conoscere la sua esistenza e certe caratteristiche della sua essenza a partire dallo studio della natura. Ma la conoscenza di Dio di cui parla il libro della Sapienza va oltre questo stadio. Con essa, l'uomo entra in contatto con i pensieri e i piani di Dio, non si trova di fronte a una potenza ultramondana e impersonale, ma entra in comunicazione con il Dio vivente, conosciuto come fonte di amore. Per lasciare spazio alla fede, dunque, non è affatto necessario che il pensiero umano venga indebolito e reso insicuro. La stessa chiarezza del pensiero porta a riconoscere non solo l'esistenza di Dio, ma anche la necessità di affidare a questo Dio la propria persona. Il libro, del resto, sottolinea dalla prima all'ultima pagina la necessità di chiedere a Dio con la preghiera assidua la sapienza che rende l'uomo atto a partecipare a questa comunione con Dio e a conoscerne i piani.

L'importanza per la nostra epoca del libro della Sapienza ci apparirà probabilmente anche sotto un altro punto di vista.

Il discorso procede dall'afflizione del singolo a quella di tutto il popolo, dall'incontro personale con Dio e la sua giustizia alla considerazione del mondo alla luce di questa comunione con Dio. Questo è molto importante per un'epoca di angustie.

Il singolo non si trova isolato di fronte a una potenza che gli fa violenza, ma vive in una storia che abbraccia nel tempo e nello spazio tutti gli uomini. Sopporta l'oppressione del potere iniquo all'interno di una profonda comunione con Dio, in cui si fa l'esperienza della tradizione. In tal modo, egli, come mostra il libro della Sapienza, non resta isolato dalla società che lo circonda. Entra, al contrario, in un nuovo positivo rapporto anche con le forze e le strutture che gli si contrappongono. La conoscenza di Dio non si riduce per lui a un semplice sapere o magari a fragile opinione, ma diventa esperienza e comunione, che lo accoglie e trasforma l'intera sua esistenza. Chi segue l'insegnamento del libro della Sapienza entra in un nuovo positivo rapporto con tutti gli uomini, sia credenti che non credenti. È ben consapevole che vi sono sicuramente uomini che rifiutano Dio a parole ma che lo testimoniano con le loro azioni. La minaccia della fede viene così superata mediante l'esperienza di Dio e una nuova luce nelle relazioni tra gli uomini.

Ma si può fare ancora un passo avanti. La preghiera con cui si chiede lo Spirito di Dio per i governanti non corrisponderebbe alla dottrina del libro della Sapienza se con questa si mirasse solamente, o soprattutto, al futuro del mondo terreno. Essa deve mirare a che lo Spirito di Dio e l'adempimento dei piani del suo amore investa concretamente le azioni di coloro che portano la responsabilità del destino dei popoli, perché questi, anche se non lo conoscono, possano trovare Dio nell'adempimento della sua volontà.

Così, si realizza il passo compiuto dalla Chiesa contemporanea, che ha spostato l'accento dalla redenzione e santificazione del singolo all'unità di tutta l'umanità in Dio. La Chiesa esperimenta se stessa come il sacramento dell'unità per l'umanità intera.